

## ***Memoria, trasmissione e verità.***

### ***Quando la memoria è inversamente proporzionale alla conoscenza***

Laura Fontana

Viviamo in un'epoca in cui l'azione simbolica tende troppo spesso a sostituirsi al pensiero. Invece dell'analisi e della riflessione, privilegiamo i rituali collettivi e le commemorazioni dei tragici eventi della storia recente, alimentando una sorta di religione civile che ci rassicura e ci consola, nell'illusione di riuscire a opporre il passato con il presente, la morte con la vita, il male con il bene redentore.

Nel caso della memoria della Shoah, il ricordo dell'orrore del genocidio pare sempre più declinato all'insegna di un'apologia morale, in virtù della quale commemorare Auschwitz e il male patito dalle vittime dovrebbe "servirci da lezione", affinché "non accada mai più". In un mondo sempre più contrassegnato da un forte senso di precarietà e di allontanamento da una dimensione religiosa, la ricerca di senso e di trascendente pare rivolgersi al "culto della memoria", garanzia di identità collettiva che ci permette di prendere le distanze dal male.<sup>1</sup>

Nello spazio di qualche decennio, l'Italia, come d'altronde altri Paesi, è passata dal silenzio e dall'indifferenza per la memoria della Shoah a una sorta di frenesia commemorativa che ha letteralmente monopolizzato il dibattito pubblico.

Dagli anni Novanta, la memoria della Shoah è diventata una memoria istituzionale, oggetto di commemorazioni ufficiali e di politiche educative, soprattutto dall'istituzione del Giorno della Memoria nel 2000 che ha dato impulso alla realizzazione di un numero impressionante di iniziative culturali e didattiche, fiorite in tutte le regioni, da Nord a Sud e, bisogna riconoscerlo, talvolta con risultati di un certo spessore e originalità interpretativa.

Basterebbe leggere i dati pubblicati sul sito dell'Ucei<sup>2</sup> per avere conferma di come in Italia il tema della Shoah sia importante. Nel solo mese di gennaio 2010 vengono segnalati dieci convegni e altrettanti seminari universitari, ventisette mostre tematiche (di cui due su Auschwitz), trentadue spettacoli teatrali, senza contare i concerti di musica ebraica, le presentazioni di libri, gli incontri coi testimoni, le conferenze e lezioni, le rassegne cinematografiche, gli incontri pubblici e commemorazioni dedicate al genocidio degli ebrei.

D'altronde, quale altro Paese dell'Europa occupata dal nazismo può pensare di dotarsi di ben tre musei memoriali dedicati alla memoria della Shoah? (il Museo della Shoah di Roma, il MEIS, Museo dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara e il Memoriale della Shoah, Binario 21, di Milano)?

Senza contare i dieci treni della memoria, o "treni per Auschwitz" che dal Piemonte alla Puglia hanno portato sul territorio polacco, sede del più grande complesso concentrazionario nazista, più di quindicimila studenti<sup>3</sup>, facendo dell'Italia il terzo Paese al mondo per numero di

---

<sup>1</sup> Per una riflessione più approfondita su questo aspetto, si rimanda ai lavori, tra gli altri, di Georges Bensoussan, *L'eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Torino, Einaudi, 1998, in particolare il capitolo "Insegnare cosa?", Enzo Traverso, *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte, 2006, Walter Benjamin, *Il carattere distruttivo. L'orrore del quotidiano*, 1995, Mimesis Edizioni

<sup>2</sup> UCEI, Unione delle comunità ebraiche italiane, [www.ucei.it](http://www.ucei.it)

<sup>3</sup> La prima Regione a promuovere questo tipo di viaggio, per iniziativa degli stessi organi regionali, fu la Toscana nel 2002, seguita nel 2005 contemporaneamente dalla Lombardia (Archivio della Camera del Lavoro di Brescia), dal Piemonte (Associazione ONG Terra del Fuoco) e dalla Fondazione Fossoli. Oggi vi partecipano anche rappresentanti di scuole di altre regioni come il Trentino, l'Emilia Romagna, la Puglia Dal 2002 al 2010, si calcola che con il progetto denominato "treno della memoria" o con "un treno per Auschwitz" siano partiti per visitare i luoghi del genocidio in Polonia più di 15.000 giovani studenti, accompagnati dai loro insegnanti e, spesso, da sopravvissuti, testimoni, storici, educatori, ma anche attori e cantanti che danno il loro contributo artistico per animare alcuni momenti del viaggio.

visitatori del luogo (il sito ufficiale del Museo di Auschwitz pone l'Italia al terzo posto, con 64.000 visitatori, dopo la Polonia e gli Stati Uniti e prima di Israele, Germania e Francia).

Se a tutto questo si aggiunge la pubblicazione di un gran numero di testi sulla Shoah di diversa natura, saggi, memorie, romanzi, ecc - tanto che nessun ricercatore riuscirebbe mai, da solo, a dominare un catalogo enciclopedico in costante evoluzione e dalle dimensioni smisurate per numero di pagine - parrebbe evidente che nel nostro Paese l'insegnamento della Shoah e dei crimini commessi durante la Seconda Guerra mondiale sia oggi un fatto assodato.

Eppure, a ben guardare, qualcosa non torna.

Basterebbe sfogliare una rassegna stampa del mese di gennaio di ogni anno per rendersi conto di come l'iterazione, oramai ossessiva, del dovere di trasmissione alle giovani generazioni stia soffocando ogni ragionevole esigenza di stimolare a scuola uno studio critico della storia che tenga conto del confronto tra le fonti e delle recenti acquisizioni di una bibliografia vastissima sull'argomento.

La memoria della Shoah sembra svincolata da un reale bisogno di conoscenza storica e limitarsi essenzialmente a una questione di trasmissione e di educazione civica. D'altronde, la recente riforma del Ministro dell'educazione Mariastella Gelmini che ha introdotto l'obbligo di insegnamento di una nuova materia, denominata "Cittadinanza e costituzione" spinge in questa direzione, privilegiando il tema dell'educazione civica a scapito dell'insegnamento della storia detta "tradizionale".

In effetti, l'insegnamento del genocidio degli ebrei nelle scuole italiane, seppur animato dalle migliori intenzioni, deriva spesso verso una visione compassionevole delle vittime che vorrebbe provocare empatia nei giovani discendenti, mentre invece rischia di ottenere l'effetto di far passare la lezione su Auschwitz come una semplice moralizzazione della storia, una sorta di catechismo laico.

Mentre in altri Paesi come ad esempio la Germania e la Francia il dibattito sull'onnipresenza della memoria della Shoah e sulla tensione tra memoria e storia è quanto mai acceso, in Italia sono veramente in pochi <sup>4</sup> a ritenere urgente interrogarsi su come la commemorazione della Shoah sia pericolosamente diventata per molti sinonimo di conoscenza storica, secondo una convinzione miope (o quantomeno ingenua) che basti ricordare per conoscere e conoscere per comprendere.

Eppure non sono pochi coloro che continuano a metterci in guardia dall'inutilità di concepire la memoria della Shoah come un qualcosa di statico e immutabile, svincolata dai grandi interrogativi dell'uomo. Tzvetan Todorov, per esempio, ha evidenziato come il culto della memoria dell'epoca moderna corrisponda al tentativo di colmare un vuoto di identità, di sfuggire alle responsabilità di leggere politicamente il presente. «*La commemorazione rituale non è solo di scarsa utilità per l'educazione della popolazione quando ci si limita a confermare nel passato l'immagine negativa degli altri o la propria immagine positiva; essa contribuisce anche a sviare la nostra attenzione dalle urgenze presenti, procurandoci una buona coscienza con poca spesa*».<sup>5</sup>

E' una preoccupazione condivisa anche da Vittorio Foa che enfatizza il ruolo vitale, profondamente ancorato al presente, che la memoria deve svolgere per potersi strutturare

---

<sup>4</sup> Tra questi, vanno citati almeno Alberto Cavaglion, con numerosi contributi come *Smemorati o memoriosi?* pubblicato su [www.istoreto.it](http://www.istoreto.it), *Gli ebrei tra storia e memoria: un piccolo decalogo*, in "Interpretare la differenza" a cura di Laura Di Michele, Luigi Gaffuri, Michela Nacci, Napoli, Liguori, 2002, *Miti d'oggi. Memoria e storia nel Novecento a scuola*, [www.sissco.it](http://www.sissco.it), Anna Rossi Doria, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Catanzaro, Rubbettino, 1998 e David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, 2009

<sup>5</sup> Todorov Tzvetan, *Memoria del male, tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2001, p. 211

come memoria collettiva: “La memoria non è soltanto la ripetizione delle domande di ieri. La memoria è soprattutto il proporre delle domande nuove.”<sup>6</sup>

In sostanza, occorrerebbe compiere uno sforzo per trasformare la politica della memoria, che tanto appassiona le società occidentali contemporanee, in politica della storia, dal momento che il semplice ricordo del crimine commesso non ci protegge dal ritorno della barbarie, né costituisce un baluardo contro il male.<sup>7</sup>

Probabilmente aveva ragione lo scrittore francese Régis Debray, nell’affermare, a proposito del bicentenario della Rivoluzione francese nel 1989, che “non si commemora mai così tanto quando si vuole evitare di ricordare”, dal momento che il sospetto è che anche in Italia la Shoah sia diventata più un oggetto da commemorare che un evento storico da studiare e che tanta commemorazione occulti l’analisi critica delle responsabilità politiche italiane.

Per tale ragione, moltiplicare i viaggi della memoria e le iniziative sulla Shoah – ovvero tutto ciò che si fa in nome della memoria del genocidio ebraico – non può essere una garanzia assoluta di un insegnamento corretto e incisivo della storia del genocidio ebraico, dal momento che “l’insegnamento della Shoah e dei crimini nazisti non è mai stato fatto tanto bene come oggi. E mai, come oggi, la banalizzazione della xenofobia, del razzismo e dell’antisemitismo ha fatto tanti progressi”.<sup>8</sup>

Ma d’altro canto di quale storia stiamo parlando in un Paese in cui le ultime riforme scolastiche hanno drasticamente ridotto i programmi di storia, tanto da far sparire completamente la storia contemporanea nelle scuole primarie e dimezzato le ore di insegnamento di storia nelle scuole secondarie?

Le statistiche sono un ottimo strumento per avere una visione generale di un Paese.

Scorrendo i dati pubblicati sul sito del MIUR, è interessante rilevare che nel 2009, in Italia, si sono laureati in storia contemporanea solamente 109 studenti, il che equivale ad appena uno per ogni provincia, ovvero meno di un terzo dei laureati in filosofia (358) e trenta volte meno di quelli con un diploma di psicologia (3096), per fare solo un confronto con altre discipline che paiono poco spendibili sul mercato del lavoro.<sup>9</sup> E che dire di alcuni corsi universitari di storia ai quali risultano iscritti solo alcune decine di studenti? <sup>10</sup>Sono dati che paiono testimoniare un entusiasmo molto blando per la storia da parte dei giovani italiani.

Ma allora come spiegare il paradosso che vede il declino dell’insegnamento della storia contemporanea, dunque per forza di cose anche dell’evento storico nominato “Shoah” e contemporaneamente il diffondersi di un’attenzione sempre più ossessiva per la memoria del genocidio ebraico?

Il dubbio è che, appunto, tutto questo fervore attorno alla memoria della Shoah, invocata e rievocata da ogni parte e in ogni circostanza, non sia ancorato a un’esigenza di conoscenza e trasmissione storica, né tantomeno a una riflessione politica sul presente, ma che invece tale memoria rappresenti, nel suo essere un paradigma del “male assoluto” e della “cattiveria dell’essere umano”, un ottimo per impartire una lezione morale.

---

<sup>6</sup> Vittorio Foa, intervista in

<sup>7</sup> Georges Bensoussan, *L’eredità di Auschwitz. Come ricordare?*, Einaudi, 2002, p. XI

<sup>8</sup> Ibid., p. XI

<sup>9</sup> Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella, *Gli universitari e il battaglione scomparso*, Corriere della Sera, 6 marzo 2010

<sup>10</sup> Ibid., per esempio nel 2009 l’Università di Trieste contava 26 matricole di storia, quella di Venezia 42 e quella di Bologna 87.



Di questo scarto ne è lucidamente consapevole, tra le poche voci che si levano dal mondo accademico, la storica Anna Foa, docente di storia moderna all'Università La Sapienza di Roma: *“Il genocidio degli ebrei è assente dall'insegnamento universitario, tranne per il master di didattica della Shoah diretto da David Meghnagi e istituito dal 2005 presso l'Università Roma Tre. La mia impressione è che, per i miei colleghi docenti di storia contemporanea, la Shoah sia più un fatto da commemorare che un fatto storico che merita di essere inserito nei corsi di insegnamento. Certo, è vero che esiste un grande interesse da parte degli studenti per questo argomento e numerose iniziative vengono realizzate dalle università italiane per il Giorno della Memoria. Ma anche in questo caso si tratta di iniziative promosse in un contesto di dovere di commemorazione e di testimonianza.”*<sup>11</sup>

D'altro canto, anche lo storico Charles Maier, in un saggio comparso nel 1995, ci ammoniva del rischio che la memoria possa diventare il discorso che sostituisce la storia, sottolineando la contraddizione tra l'eccesso di memoria e la crisi della politica: *“Nel crepuscolo delle aspirazioni illuministe verso istituzioni collettive, costruiamo musei alla memoria. L'eccesso di memoria è segno di un ritirarsi dell'agire politico. La colpa non è della memoria, ma del nostro attuale equilibrio tra passato e futuro”*.<sup>12</sup>

Oggi il discorso ufficiale sulla Shoah si declina attorno al modello del “dovere di memoria”, nella convinzione che sia possibile coniugare al tempo imperativo il verbo ricordare per ottenere un antidoto efficace contro il razzismo, l'antisemitismo e le discriminazioni.

Nell'epoca delle commemorazioni e del moltiplicarsi dei Giorni della Memoria, assistiamo da più parti a un fastidioso buonismo, a una retorica delle buone intenzioni che tradisce un'immagine oltremodo ingenua della storia, dal momento che Auschwitz non ha redento nessuno e non può ritenersi fondata la convinzione che la memoria sia una garanzia per evitare il ripetersi dei crimini, ovvero una sorta di vaccino per costruire un futuro democratico. Lo slogan *“Mai più Auschwitz!”* ha totalmente perso la sua forza, ripetuto ossessivamente da politici, ex deportati e giovani studenti, rischia di essere un grido che nessuno ascolta più veramente.

In questo scenario dominato da una vistosa sproporzione tra le buone intenzioni e la buona retorica da un lato e da gravi lacune dall'altro, basterebbe citare il problema della formazione dei docenti, sempre più delegato alla rete degli Istituti storici e all'associazionismo, che ruolo occupa il testimone?

c'è non solo una preparazione sulla Shoah, ma anche una predisposizione all'incontro e allora si crea una vera comunicazione. Questi episodi sono di grande conforto perché danno un senso alla nostra testimonianza: a volte, mi creda, ne parliamo spesso con Liliana, sentiamo un grande disagio nel ripetere le stesse cose. La frequente ripetizione a me sembra, addirittura, una profanazione della memoria. Questo ricordo, questa tragedia, è sacra: nel ripeterla frequentemente ai miei occhi sembra di sminuirne il valore. E a volte sembra che ci sia una saturazione intorno al tema. Allora si va qualche volta forzatamente, malvolentieri. Ma sei giovani dimostrano di comprendere, allora sappiamo che ne valeva la pena. Goti Bauer

## **Il testimone è una fonte storica? La tensione tra memoria e storia nel ricostruire la verità.**

---

<sup>11</sup> Intervista di Laura Fontana ad Anna Foa, 23 marzo 2010, in *“L'enseignement de la Shoah en Italie”*, Revue d'histoire de la Shoah, n. 193, Paris 2010, p. 587

<sup>12</sup> Charles S. Meier, *Un eccesso di memoria? Riflessioni sulla storia, la malinconia e la negazione*, in *“Parolechiave”*, n.9, dicembre 1995, p. 35

Negli ultimi anni, soprattutto a partire dagli anni Novanta, la questione della testimonianza dei sopravvissuti è al centro di un dibattito piuttosto acceso che vede storici, sociologi, filosofi, artisti e letterati, nonché gli stessi reduci, interrogarsi, spesso litigando, su quello che a ognuno pare essere il ruolo di tale racconto in prima persona nel contesto della rievocazione storica di un evento traumatico quale un genocidio come la Shoah.

In sostanza, la domanda che divide le opinioni è sostanzialmente una: qual è lo statuto della testimonianza rispetto alle fonti della storia? Ovvero, la testimonianza è storia?

*Il testimone e lo storico? Il problema sembra risolto da molto tempo: sia dal punto di vista pratico che epistemologico. Il testimone non è uno storico e lo storico, se al limite può anche essere un testimone, non deve esserlo, e soprattutto è solo prendendo le distanze rispetto al testimone (ogni testimone, anche se stesso) può incominciare a farsi storico.*<sup>13</sup>

Così scrive lo storico francese François Hartog in un articolo pubblicato una decina di anni fa, tracciando un confine netto tra le due dimensioni.

Se per lo storico pare alquanto difficile, secondo quanto afferma Denis Peschanski, integrare nella sua ricostruzione dei fatti il racconto del testimone, per Nedo Fiano, sopravvissuto ad Auschwitz-Birkenau, non è possibile essere al contempo testimone e storico. Perché *“il primo vede gli avvenimenti passati con sentimento, il secondo con distacco. Il testimone risente le cose trascorse come fossero ancora vive, le ritrae come le ha sentite, non sempre come erano”*<sup>14</sup>

Il che equivarrebbe a dire che mentre il primo si confronta unicamente con il vero assoluto, il secondo può farsi garante solamente del verosimile.

A ben guardare non si tratta solamente di una ragionevole preoccupazione che evidenzia come un coinvolgimento personale ed emotivo sia da ostacolo al mestiere stesso di storico che è basato sulla razionalità, freddezza e giusta distanza dagli eventi narrati, ma di sfiducia vera e propria nella capacità del testimone di farsi garante di veridicità.

Per Hartog, come per una nutrita schiera di storici, la testimonianza non è una fonte storica di primo livello

Eppure

come reagire all'affermazione dello stesso Peschanski che « lo storico, anche contemporaneo, non fa la storia con il testimone, ma senza di lui e talvolta persino nonostante la sua presenza »?<sup>15</sup>

Come se la testimonianza, per essere accolta dalla comunità ufficiale di coloro che la storia la scrivono e interpretano, debba essere considerata esclusivamente come fonte, documento inoppugnabile e verificabile, prova oggettiva dell'esatto accadere di un fatto.

---

<sup>13</sup> « *Le témoin et l'historien ? Le problème semble réglé depuis longtemps : pratiquement et épistémologiquement. Le témoin n'est pas un historien et l'historien, s'il peut être, le cas échéant, un témoin, n'a pas à l'être, et surtout ça n'est qu'en prenant ses distances par rapport au témoin (tout témoin, y compris lui-même) qu'il peut commencer à devenir historien.* », François Hartog, *Le témoin et l'historien*, in « *Divinatio* », 12/2001, p.1. L'articolo è disponibile anche on line sul sito <http://www.oslo2000.uio.no/program/papers/m3a/m3a-hartog.pdf>. Traduzione di Laura Fontana

<sup>14</sup> Nedo Fiano, *Insegnare la Shoah*, intervento per la Casa della Cultura, Milano, febbraio-aprile 2004

<sup>15</sup> « *Il est difficile à l'historien d'intégrer le discours du témoin et la démarche historique doit garder ses distances dans l'utilisation du témoignage sauf peut-être dans le cas du témoignage immédiat. L'historien, même contemporain, ne fait pas l'histoire avec le témoin, mais sans lui et parfois même malgré lui.* » Estratto dalla trasmissione *La Fabrique de l'Histoire* di France Culture, 23 dicembre 2002, pubblicato sul sito [http://www.memoire-net.org/article.php3?id\\_article=133](http://www.memoire-net.org/article.php3?id_article=133). Traduzione di Laura Fontana

Dagli anni Ottanta, la memoria occupa un posto centrale sia nella società che all'interno delle scienze umane, a incominciare dalla storia.

E' nel nome del "dovere di memoria", che testimoni diretti e indiretti di eventi del passato prendono la parola pubblicamente per raccontare la propria esperienza.

Tuttavia, malgrado questa presenza massiccia di testimonianze, non sono ancora molti gli storici disponibili a considerare la storia orale una fonte di uguale dignità delle altre. La maggior parte della comunità scientifica continua a mostrarsi molto cauta e diffidente nel considerare i testimoni come elementi sui quali costruire il racconto storico. (Hilberg, solo Friedlander...), avanzando come riserva la soggettività della memoria individuale, l'influenza dell'esperienza presente sulla rievocazione del passato, la tendenza a modificare il ricordo secondo esigenze contingenti (minimizzare, giustificare, nascondere, valorizzare, censurare...).

Claude Lanzmann si è opposto nettamente alla presunzione degli storici di porsi con uno sguardo dall'alto sugli eventi e con il lungo documentario *Shoah* ha voluto riposizionare al centro del racconto la testimonianza orale, in cui lo spettatore si ritrova immerso in un tempo presente, la Polonia attuale (il film è stato girato negli anni Ottanta), che pare rivivere il passato del genocidio con sconcertante cinismo e indifferenza.

Ogni testimone, è evidente, può raccontare solo la propria storia, ciò che ha visto, sentito, vissuto e patito, come protagonista di quegli eventi che narra o come spettatore, in questo senso ogni testimonianza è unica e irripetibile, talvolta anche esemplare e paradigmatica, ma non per questo essa può, da sola, essere sufficiente a spiegare un evento così complesso come la deportazione e la Shoah.

"La memoria è il nodo intermedio tra il vissuto e la rappresentazione verbale del vissuto. (...) il passaggio dal ricordo all'espressione verbale, scritta o orale, può essere (...) liberatorio o doloroso. La seconda evenienza spiega il rifiuto o il ritardo di molti a testimoniare (Pier Vincenzo Mengaldo, "Memorie e testimonianze della Shoah", p.95 Annali Università di Ferrara, 2007

Primo Levi, Elie Wiesel, Charlotte Delbo, per esempio richiamano nei loro testi lo scarto che esiste tra la loro posizione di narratori dotati appunto di parola e coloro che non l'hanno più, i "sommersi", i morti rimasti senza voce. Il che fa concludere a Agamben che la vera testimonianza sarebbe indicibile, un paradosso pericoloso che comporta il rischio di chiudere la catastrofe della Shoah in un silenzio incomunicabile e sterile. Tanto più che tale assunto non esprime il bisogno fondamentale di moltissimi, se non tutti, testimoni che raccontano sia di sé ma anche degli altri compagni di prigionia, parlano anche a nome di chi non può più farlo.

Il testimone occupa dunque una posizione di enunciazione del tutto particolare, sommando al suo Io, al racconto in prima persona, un noi che allude alla collettività di altri uomini e donne, a quell'umanità dolente che l'esperienza della deportazione ha tentato di cancellare.

(si veda su questo Marie Bornand, *Témoignage et fiction. Les récits des rescapés dans la littérature de langue française* (1945-2000), Droz, 2004)

### **Memoria e narrativa**

Primo Levi scrive per tutti perché vuole che tutti comprendano. Vuole che entri nella conoscenza comune quel fenomeno atroce e impensabile che fu la distruzione dei popoli, l'annientamento delle coscienze, la complicità di massa, l'indifferenza, la parcellizzazione tecnologica del crimine per occultare la consapevolezza della responsabilità personale. In particolare la parcellizzazione del crimine fu l'infezione, nell'ambito morale, contratta dai criteri organizzativi dell'industria manifatturiera della prima metà del Novecento.

E questo suo obbiettivo Levi riesce a raggiungerlo con il metodo della narrazione

Primo Levi: molto più che un testimone- di Aldo Zargani [www.keshet.it](http://www.keshet.it)

«Non che l'esperienza vissuta sia indicibile. È caso mai invivibile, che è tutt'altra cosa, e si capisce. È qualcosa che non riguarda la forma di un racconto possibile, ma la sua sostanza. Non tanto la sua articolazione quanto la sua densità. Soltanto coloro che sapranno fare della loro testimonianza un oggetto artistico, uno spazio di creazione, o di ricreazione, riusciranno a raggiungere questa sostanza, questa densità trasparente. Soltanto l'artificio di un racconto abilmente condotto riuscirà a trasmettere in parte la verità della testimonianza».<sup>16</sup>

Queste parole di Jorge Semprun, introducono con straordinaria efficacia la questione cruciale del difficile rapporto tra testimonianza e narrazione che poggia sulla tensione sofferta, forse mai risolta completamente, tra la consapevolezza di avere vissuto un'esperienza estrema che rende inconcepibile il raccontare quanto patito e la necessità impellente di comunicare, di tornare cioè alla comunità degli umani tramite il racconto.

In particolare, a essere chiamato in causa è il concetto stesso di veridicità, che imprigiona il superstite di Auschwitz in un paradosso insieme etico e logico.

«Il testimone testimonia di solito per la verità e per la giustizia e da queste la sua parola trae consistenza e pienezza. Ma qui la testimonianza vale essenzialmente per ciò che in essa manca; contiene, al suo centro, un intestimoniabile, che destituisce l'autorità dei superstiti».<sup>17</sup>

Il dilemma se l'arte, e dunque anche la letteratura come forma d'arte, abbia la possibilità di descrivere e raccontare un'esperienza tanto atroce quanto indicibile come quella dei lager è una questione teorica molto dibattuta, ma anche di fondamentale importanza per quanto riguarda l'influsso che tale esperienza ha avuto e continua ad avere sui contenuti e le forme della letteratura successiva alla seconda guerra mondiale.

Tra i sopravvissuti al campo di sterminio, divenuti poi scrittori, è presente la convinzione che non può esservi letteratura alcuna, fatta eccezione per la memorialistica. Per Elie Wiesel, il termine stesso di *“letteratura dell'olocausto è un controsenso”*, poiché chi non lo ha vissuto non può parlare dello sterminio; ma lo stesso Wiesel comprende il “controsenso” della sua affermazione quando dichiara: *“Come parlarne? Come non parlarne? Presto non ci sarà più nessuno a parlarne e ad ascoltare”*

(<sup>8</sup> E. Wiesel, *Un juif aujourd'hui*, Paris, Editions de Minuit, 1977, p.190: *“La littérature de l'holocauste? Le terme même est un contresens. Qui n'a pas vécu l'événement jamais ne le connaîtra et qui l'a vécu jamais ne le dévoilera. Pas vraiment. Pas jusqu'au fond. (La letteratura dell'olocausto? Il termine stesso è un controsenso. Chi non ha vissuto tale avvenimento non potrà mai conoscerlo e chi lo ha vissuto non lo svelerà. Mai veramente. Mai fino in fondo”*, Traduzione mia). Ma lo stesso Wiesel comprende il “controsenso” della sua affermazione quando dichiara: *“Come parlarne? Come non parlarne? Presto non ci sarà più nessuno a parlarne e ad ascoltare”*, Elie Wiesel, *Entre deux soleils*, Paris, Seuil, 1970, p.249, in Rabi Wladimir, *Elie Wiesel, un homme, une oeuvre, un public*, ESPRIT, 45, septembre 1980, p.81.

<sup>16</sup> Jorge Semprun, *La scrittura o la vita*, Parma, Guanda, 1996, p. 20

<sup>17</sup> G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 31



La questione del vero e del falso nel racconto della deportazione, del diritto alla parola e della compatibilità della forma letteraria con la natura stessa della testimonianza ha suscitato notevoli polemiche e tale polemica prosegue fino ai giorni nostri toccando un altro genere di racconto, il film (si pensi solo al dibattito su *La vita è bella* e sull'accusa mossa al regista Roberto Benigni di essersi appropriato di una realtà che innanzitutto non ha vissuto e che ha falsato rendendo la deportazione un fatto quasi accettabile o sopportabile). Tra i più accesi difensori dell'impossibilità per la finzione letteraria o artistica di raccontare la Shoah, possiamo sicuramente citare Jean Cayrol e Elie Wiesel. Cayrol, ex deportato al campo di concentramento di Mauthausen, attaccava già nel 1953 i romanzi di Erich Marie Remarque e di Robert Merle che "tentano di dare un corpo romanzesco a quello che non è altro che un mostro impossibile da descrivere". Secondo Cayrol, che pure si dedicherà alla narrativa, solo l'esperienza realmente vissuta può fornire all'opera letteraria un valore testimoniale e autentico, mentre la forma romanzesca protegge il lettore dalla verità del lager, trasformando l'esperienza della deportazione in un evento lineare, spiegabile razionalmente.

*"Un buon intrigo concentrazionario, un carnefice nel campo, alcuni scheletri, un leggero fumo dal crematorio al di sopra di tutto e potremo assicurarci il prossimo best-seller che farà rabbrivire il Vecchio e il Nuovo Mondo"* (Témoignage et littérature, articolo pubblicato sulla rivista *Esprit* nell'aprile 1953).

Di Wiesel è nota l'ostilità con la quale ha sempre guardato alla letteratura sulla Shoah prodotta da chi non ne ha titolo, cioè non da un sopravvissuto, ma da uno scrittore romanziere che usurpa il ruolo di testimone al reduce, poiché dichiara nel 1977

*"Auschwitz nega qualunque letteratura, come nega tutti i sistemi, tutte le dottrine. Un romanzo su Auschwitz non è un romanzo o non è su Auschwitz"* (Un juif, aujourd'hui, Seuil, pp 190-191)

Si veda la polemica tra lo storico Sergio Luzzatto e l'italianista Pier Vincenzo Mengaldo apparsa sulle pagine del *Corriere della Sera* nel gennaio 2007) all'epoca dell'uscita nelle librerie del libro di Mengaldo *La vendetta è il racconto*, in cui Luzzatto, partendo dal frequente interrogativo sulle possibilità, i limiti e le modalità di raccontare la storia della Shoah, criticava l'impostazione di Mengaldo e invita l'analisi letteraria, che vuole dialogare con la storia, a «farsi scienza dei contesti»

Mengaldo;

"Forse perché non ammette altra storia che quella degli storici titolati, Luzzatto mi accusa di aver fallito il bersaglio non portando nulla di nuovo alla conoscenza della Shoah. Certo, non sono stato in grado di dire che i campi principali di Auschwitz erano quattro e non tre, ma mi pare evidente che in attesa di nuovi documenti d'archivio o simili (che verosimilmente potranno arrivare in particolare dalla Russia), un contributo nuovo non possa che venire da una diversa e più ricca articolazione del fenomeno...(/.) attraverso una serie di esplorazioni di temi di vario genere, nessuno dei quali mi pare esterno alla comprensione della cosa.

Luzzatto: "L'analisi di un tema - qui, la riduzione a corpo delle vittime del Lager (e del Gulag) - non basta a fare della critica letteraria un contributo utile alla storia. Scienza dei testi, la critica letteraria può sposare la storia unicamente a patto di farsi scienza dei contesti. Neppure un oggetto riconoscibile e decisivo com'è la Shoah affranca la critica tematica dal rischio di trasformarsi in dotta disquisizione sul generico e sull'indifferenziato. Mengaldo è il primo a saperlo quando, all'inizio del libro, si impegna a studiare i dettagli molto più che l'insieme della letteratura sullo sterminio, facendo proprio il monito di Arthur Koestler: «i particolari, soltanto i particolari contano...». Ma poi, per l'obiettivo stesso che si è proposto, lo storico della lingua è tentato di generalizzare, scoprendo ben poco oltre a quanto sapevamo già."



Le récit de l'Histoire suppose une éthique de l'écriture. Tout événement historique peut-il, tôt ou tard, devenir le sujet d'une fiction ? Plus d'un demi-siècle de recherches, de réflexions et de débats n'a semble-t-il pas suffi à faire accepter que la Shoah n'est pas un événement historique comme un autre. La singularité de cette tragédie universelle appelle une mémoire qui exclut une historisation conventionnelle. Cette mémoire se présente aujourd'hui comme un chantier chaotique, contenant en germe une « réserve morale incommensurable » (Imre Kertész). L'historien moderne, à la différence de l'écrivain, souscrit à un code de déontologie scientifique. Il recherche et vérifie des faits.

Polemica in Francia tra il regista Claude Lanzmann e lo scrittore Yannick Haenel, autore di un romanzo su Jan Karski. Lanzmann lo ha accusato di falsificare la storia, mentre Haenel ha difeso il diritto della creazione artistica di reinventare la realtà.

Annette Wieviorka ha parlato di travisamento dei fatti

Il dibattito ha coinvolto numerosi scrittori e intellettuali, oltrepassando i confini della Francia, con l'intervento di Jorge Semprun che ha ribadito la libertà della narrativa ispirata a fatti storici.

*« Si les jeunes romanciers ne peuvent plus s'emparer de la mémoire, celle-ci va devenir arbitraire et solennelle. En matière de littérature, il n'y a pas de tabou, mais des règles morales que chacun doit savoir se fixer. » (Interview "Je n'aime pas trop le mot Shoah" Le Point, 25/02/2010)*

Comment en effet ne pas être inquiet, comme le rappelait le 14 février 2010 dans le Monde Andréa Lauterwein, devant cette sorte de “**cannibalisation**” **du témoignage** de la victime absolue où, libérée de l'exigence éthique de la vérité historique, l'imagination littéraire serait vouée à l'indécente “singerie de la souffrance”, “basculant dans le mensonge ou le plus pur kitsch”?

L'obiettivo dei primi testi di memorialistica era quello di restituire gli eventi rendendoli credibili, comprensibili a coloro che non li avevano vissuti e patiti, l'elemento che accomuna questi testi è l'esigenza di verità, autenticità, ma al contempo la convinzione dell'impossibilità di trasmettere pienamente un'esperienza tanto estrema da risultare inconcepibile

Retorica dell'indicibile

Ruth Kluger ha scritto, citando il caso di Benjamin Wilkomirski, *Fakten und Fiktionen* (2000), che mimare la sofferenza della vittima della Shoah è indecente e diventa conformismo gratuito, mimesi immorale. Perché riprodurre il contesto di incomunicabilità del testimone, quella particolare retorica dell'indicibile che caratterizza tanti testimoni-scrittori (da Primo Levi a Jean Améry, da Elie Wiesel a Nelly Sachs) significa negare, non tener conto della situazione precisa che l'ha prodotta, quel rapporto morte-vita che lega l'esperienza stessa del sopravvissuto.

Le reticenze del racconto del testimone sono caratteristiche peculiari delle testimonianze

Difficilmente un romanziere riuscirebbe a imitare questa tensione tra l'esigenza di comunicare e l'impossibilità a trovare le parole adeguate per farlo, tra il desiderio di denunciare l'orrore vissuto e il sentimento che occorrono dei freni inibitori, di carattere morale e psichico, per proteggere il destinatario di tale racconto da tanto male.

**Lo statuto del testimone.**

**Precauzioni e rischi nell'uso del testimone nella lezione sulla Shoah**

Il testimone che oggi domina le commemorazioni sulla Shoah è una vittima o il discendente diretto di una vittima: o è un sopravvissuto al lager, o un sopravvissuto alla deportazione (esempio di bambini nascosti come Cesare Finzi o Lia Levi o Aldo Zargani). Il fatto stesso di

essere stato una vittima della storia sembra conferirgli quell'autorità indiscussa che lo pone al centro di un dibattito senza interlocutori, guardato con un rispetto quasi mistico.

Si pensi al caso di Helga Schneider, figlia di una SS, sorvegliante nei lager che per seguire la propria carriera abbandonò i suoi figli in tenera età senza mai cercarli neanche dopo la fine della guerra.

La Schneider che oggi ha una carriera fortunata come scrittrice di romanzi ambientati all'epoca del nazismo, mescola continuamente ricordi personali, ricerche storiche e finzione, come se l'essere stata testimone innocente di anni terribili e l'essere stata abbandonata da una madre indegna e fanatica antisemita possa rendere più forte la propria scrittura e assegnarle una sorta di valore aggiunto.

Da qui il rischio, enfatizzato anche da Hartog, di confondere tra autenticità e verità o peggio ancora di un'identificazione forzata della verità nell'autenticità

## Leggere e ascoltare il testimone: la pietas necessaria

Magris — La memoria è un grande valore quando è pietas, coralità, salvezza dalla violenza dell'oblio, ma può degenerare in ossessione astiosa e vendicativa.

<http://pariginipercaso.blogspot.com/2009/10/claudio-magris-incontra-edouard.html>

ascolto del testimone

consapevole dello scarto doloroso tra l'esperienza traumatica vissuta, l'aver patito un tale orrore, e quello che il testimone è disponibile a raccontare  
ciò che ritiene lecito, opportuno, possibile dire

Robert Antelme «*La disproportion entre l'expérience que nous avons vécue et le récit qu'il était possible d'en faire*» (L'Espèce humaine, Paris, Gallimard, 1957, p. 9

**Dominique BORNE**, lui aussi récuse un « **devoir de mémoire** », qui serait imposé aux professeurs d'histoire, parce que **cela n'a pas de sens** :

« *Lorsqu'un acteur ou un témoin, ancien résistant ou ancien déporté, vient dans une classe, ce n'est pas pour faire un cours d'histoire, mais pour témoigner. Le cours d'histoire, c'est l'affaire du professeur. Les mémoires transmises par les acteurs et leurs associations d'anciens déportés sont des mémoires patrimoniales, qu'on transmet aux descendants. Elles se situent au premier niveau, respectable, des souvenirs.*

*La Fondation pour la Mémoire de la Déportation cherche à fédérer ces mémoires, ce qui pose le problème du passage des mémoires patrimoniales plurielles à la mémoire collective, à la commémoration nationale, à la reconnaissance politique.*

*Il y a donc un rôle spécifique de la mémoire et de l'histoire.*

*L'histoire dérange et guérit tout à la fois ; elle est thérapie ; elle guérit les conflits de mémoire. Dans les classes, on ne fait pas de devoir de mémoire ; cela n'a pas de sens. On fait de l'histoire. Il faut inscrire l'histoire de la déportation dans le temps long - l'histoire des camps commence bien avant 1939-1945 - et dans un territoire, pas seulement à l'échelon national, mais européen. Une des erreurs à ne pas commettre est de présenter cette histoire en termes d'horreurs tels que cela rend l'intelligibilité historique impossible. Il faut montrer les " zones grises " évoquées par Primo Levi.*

*Il faut faire sentir aux élèves la banalité du mal, par exemple un Eichman avant tout préoccupé de faire arriver à l'heure les convois de déportés. Il faut montrer que quelque part le nazisme a des séductions. Il ne faut pas utiliser les crimes nazis comme l'occasion d'une parenthèse morale, permettant de faire du civisme et de la morale sur la 2ème Guerre mondiale et d'expliquer le bien et le mal aux enfants.*

*La finalit  de l'enseignement de l'histoire n'est pas morale, elle est civique. La d fense des valeurs d mocratiques des droits de l'homme ne concerne pas que la seule 2 me guerre mondiale, mais tout enseignement de l'histoire » (5).*

Lors du colloque " Apprendre l'histoire et la g ographie   l' cole " qui s'est tenu   Paris en d cembre 2002, Jean-Pierre RIOUX et Annette WIEVIORKA  num rant les difficult s qui entravent l' criture de la Seconde Guerre mondiale,  voquaient « le poids des " t moins ", d'abord les r sistants, puis les d port s, avec le danger de la fascination pour ce que racontent les t moins, en sachant bien aussi que tous les t moins ne sont pas interchangeables », et rappelaient qu'« en classe, les t moins peuvent cr er de magnifiques moments d' motion », mais que « cela n cessite un important travail de pr paration non seulement en amont mais aussi en aval ».

### **L'uso della testimonianza nella lezione sulla deportazione e sulla Shoah**

Dal momento che insegnare la Shoah (ma questo   valido per un discorso storicamente pi  ampio) significa anche riflettere sulle modalit  di trasmissione della memoria individuale e sul valore che essa assume per la memoria collettiva, occorre interrogarsi su come utilizzare correttamente la testimonianza di un sopravvissuto o di un reduce nell'ambito del percorso scolastico.

La testimonianza che l'insegnante pu  utilizzare pu  essere resa secondo varie modalit , da quella scritta a quella registrata o filmata, fino all'incontro diretto col testimone, modalit  che lasceremo per ultima.

Occorre riflettere ad esempio sul tempo in cui la testimonianza   stata trascritta o registrata, cio  sullo scarto che esiste tra il tempo dei fatti narrati e il tempo della comunicazione. I primi testimoni che scrissero immediatamente dopo la liberazione condividevano diverse preoccupazioni. La storica Annette Wieviorka ne individua fundamentalmente tre (L'era del testimone, Raffaello Cortina Editore, 1999,p.)

Raccogliere accuse contro i criminali e i persecutori, denunciare l'orrore subito, liberarsi dal ricordo

le t moignage n'est pas une narration dans le vide. Il s'agit avant tout de rendre compte   autrui ce qui, au-del  de la connaissance de la part du t moin pr suppose l'ignorance de son interlocuteur/interrogateur. Dans ce contexte, le t moin est sollicit  par autrui pour rendre t moignage

Come capire la ferita inferta e insanabile in chi   stato nel lager e ha visto compiersi un male inenarrabile?

*Come posso dimenticare ci  che so? Come posso dimenticare quello a cui devo pensare ogni mattina quando apro gli occhi, quello a cui devo pensare ogni sera, quando vado a letto, quando, per paura degli incubi, mi sforzo di restare sveglio il pi  a lungo possibile?...*

Elie Wiesel, *La notte*, Giuntina, 1980

*Come pu  il nostro cervello reggere ai ricordi senza impazzire, come pu  ricordare i visi, i colori, i suoni, gli odori senza esserne soverchiato e perduto? Come possiamo camminare per le strade del mondo, della citt , guardarci intorno e allo specchio senza vedere una realt  deformata dalla nostra esperienza, con la paura di risvegliarci dal sogno e ripiombare in quell'orrore?*

Liliana Segre, *Voci dalla Shoah*, La Nuova Italia, 1995

*Non ho pi  avuto una vita normale. Non ho mai potuto dire che tutto andasse bene e andare, come gli altri, a ballare e a divertirmi in allegria...*

*Tutto mi riporta al campo. Qualunque cosa faccia, qualunque cosa veda, il mio spirito torna sempre nello stesso posto. E' come se il "lavoro" che ho dovuto fare laggi  non sia mai uscito dalla mia testa...*

*Non si esce mai, per davvero, dal Crematorio.*



Shlomo Venezia. *Sonderkommando Auschwitz. La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica*, Bur Rizzoli, 2009, p. 178 (la prima edizione Rizzoli è del 2007).

### Conclusione

Les récentes études d'histoire sociale de la mémoire montrent à quel point l'opposition canonique entre histoire et mémoire n'est pas pertinente. Le rapprochement même de ces deux notions rappelle la dimension humaine de la discipline historique. Cette mise en question de la séparation radicale, pratiquée par Maurice Halbwachs, et

Non basta, allora, tener viva la memoria. Occorre dotarsi del coraggio di imprimerle una direzione verso una sempre maggiore giustizia, una diminuzione del male; e di riconnetterla apertamente con i diritti positivi del futuro.